

## **Lo strutturalismo che non muore** **Una prefazione non autorizzata**

*di Francesco Galofaro*

Istituto Europeo del Design - Milano

### **Recensione di: Il periplo strutturale**

*Jean-Claude Milner*

Udine, Mimesis, 2009, pp.230, € 18.00

Il tempo rende utile l'incomprensibile  
Cesare Viviani, *Pensieri per una poetica della  
veste, 1988.*

#### 1. Le ragioni dello strutturalismo

Come dichiaro nel sottotitolo, non ho intenzione di scrivere una recensione tradizionale al libro di Jean-Claude Milner, entrando in ogni suo aspetto e fornendone quel che per molti versi è un inutile riassunto, se non addirittura fuorviante. Intendo piuttosto scriverne una sorta di prefazione che incuriosisca i semiotici, in particolare gli studenti. Il libro di Milner riguarda da vicino la nascita e l'infanzia della nostra disciplina, i suoi genitori e i suoi nonni. Vi si riconosce dunque un'aria di famiglia; e poiché, problema su cui insiste giustamente Paolo Fabbri, oggi si affronta lo studio della semiotica con una preparazione linguistica generalmente inadeguata, si scopriranno forse parentele inaspettate e geni che non avremmo creduto di possedere.

Innanzitutto, due parole sull'autore: Jean-Claude Milner fu allievo di Althusser e testimone diretto del grande successo dello strutturalismo al di fuori della linguistica; contemporaneamente, i suoi studi giovanili lo portarono ad approfondire l'opera di Chomsky, che nella vulgata rappresenta piuttosto la conclusione della parabola strutturalista in linguistica. Questa duplice prospettiva percorre tutto il volume, al punto che quello di Milner sembra un nostalgico elogio funebre. Ad ogni modo, contiene spunti che ritengo estremamente utili per la comprensione del paradigma strutturale,

esposti con chiarezza, senza banalità, plateali incomprensioni, o sciocca faziosità.

Il libro raccoglie una serie di saggi, editi ed inediti, ciascuno dedicato ad un autore che ha avuto a che fare con lo strutturalismo. Accanto agli strutturalisti veri e propri (Saussure, Benveniste, Lacan, Jakobson, Barthes) l'autore affianca "compagni di viaggio" comodi e scomodi come Dumézil e Foucault. Al volume manca un capitolo specifico dedicato a Lévi-Strauss. L'autore si giustifica dichiarando una certa impreparazione nel campo antropologico; ad ogni modo Lévi – Strass è comunque evocato nel corso dell'intero volume. Del resto qui non si tratta davvero di tante piccole biografie; piuttosto, sono prese in esame alcune posizioni peculiari degli autori che hanno segnato lo strutturalismo, a formare un filo conduttore: in questo modo (*pars pro toto*) l'autore cerca di esibire soprattutto la grande originalità filosofica dello strutturalismo, per certi versi senza precedenti nella storia del pensiero occidentale.

Conclude il volume un lungo saggio che ricostruisce la dialettica tra il programma strutturalista e la sua *doxa*, nei termini di Foucault, o – banalizzando – quella moda strutturalista che ne decretò il successo senza avervi contribuito, e ne firmò il certificato di morte molto dopo l'esaurirsi del programma – per lo meno, questo è il punto di vista di Milner. E' vero che le dinamiche di moda hanno poco a che fare con i risultati scientifici del paradigma, e al contrario finiscono per occultarli. L'opera di Milner ha il sapore di un bilancio, teso a sottolineare gli uni, gli altri, la grande eredità dello strutturalismo e i problemi che ha lasciato aperti.

### *1.1 Il principio di identità*

La rivoluzione dello strutturalismo rispetto al pensiero occidentale è prima di tutto nella sua ontologia (p.36). Lo strutturalismo nega l'unità stessa di ciascun singolo *ente*. Fin dalle prime definizioni di Saussure, gli oggetti di cui si occupa lo strutturalismo sono costituiti da differenze pure, relative ad ogni altro oggetto facente parte dello stesso sistema.

Saussure stesso era consapevole che la propria proposta costituiva una novità: egli nota che una entità rimane la stessa anche ove cambi la materia di cui è fatta (e infatti nella lingua una parola rimane la stessa, sia che venga scritta sia che venga pronunciata). Al contrario, la conservazione della materia non garantisce dell'identità, al mutare della forma.

Milner sintetizza questa posizione così: la somiglianza non garantisce l'identità. E ha ragione: con lo strutturalismo l'identità non si prova per somiglianza con qualcos'altro. Con ciò il principio leibniziano dell'identità degli indiscernibili è abolito. Ritorniamo sulla grande utilità che questo indebolimento ha avuto sui risultati scientifici della ricerca linguistica.

C'è qui un'altra problematica che Milner non sottolinea, ma che attraversa invero tutto il volume. L'identità così concepita va, per l'appunto, provata. Non è possibile darla per scontata. Questa è una novità: improvvisamente non vale più il principio di identità, il cardine dell'ontologia e della logica occidentale a partire da Aristotele, accanto al

principio di non contraddizione e del terzo escluso, In altre parole,

$$a = a$$

è sempre stato un *postulato*. Non dipende da altri postulati e nessuno si è mai sognato di dimostrarlo, né si vede come si potrebbe. Ma le strane entità della linguistica, prive di unicità o, come scrive Milner, intrecci di determinazioni molteplici, non garantiscono (talvolta) il rispetto di questo principio, come vedremo.

### 1.2 Indeterminazione dell'identità nella lingua

Lo strutturalismo muove il proprio assalto al principio di identità per motivi fondati entro la lingua. Gli esempi più interessanti si trovano nell'opera di Benveniste. Si tratta dei suoi lavori più strettamente linguistici: per quando Benveniste sia un autore fondamentale per la semiotica, e per questo indubbiamente noto, i suoi lavori specialistici sono meno frequentati. Non mi riferisco solo al dizionario delle istituzioni indoeuropee, ma ai *Problemi di linguistica generale II*, ormai irreperibili sul mercato italiano, o a grandi lavori mai tradotti come *Origines de la formation des noms en indo-européen* e *Noms d'agent et noms d'action en indo-européen*, e che meritano grande considerazione.

Milner affronta molti aspetti della vita e della personalità di Benveniste: le sue origini nelle colonie francesi, il suo rapporto problematico con il giudaismo, il suo cripto-marxismo. Particolarmente interessante quest'ultima ipotesi (pp. 86-87) a causa della relazione tra la nozione semiotica del valore e quella economica, un problema ancora aperto e da approfondire (cfr. Galofaro 2008).

Qui mi soffermo su una questione importante, ossia *l'esistenza, nella lingua, di entità linguistiche distinte che occupano una medesima posizione*: come scrivevo sopra, ciò costituisce una plateale violazione del principio leibniziano dell'identità degli indiscernibili (pp.66-67). Le proprietà di un'entità linguistica, scrive Milner, sono la forma fonica e il senso. Se non troviamo differenze nella forma fonica e nel senso, per il principio di Leibniz dovremmo identificare una sola entità. Ma questo è precisamente quello che nella lingua non avviene. Ad esempio, malgrado le apparenze, *servus* e *servare*, oppure *salvus* e *salvere* non condividono la medesima radice.

L'esempio estremo riguarda la presenza in indoeuropeo di due distinte radici *dem-*. La prima designa la più piccola divisione politica, la famiglia. La seconda vale "costruzione". In Greco, la prima forma dà la parola *domos*, nel senso della casa familiare (si pensi alla parola *home* in inglese). La seconda dà la parola *domos* nel senso di edificio costruito. Nella cultura dei greci, sedentaria, le due cose tendono a coincidere e così abbiamo un unico "referente"; tuttavia l'analisi linguistica vede qui due entità diverse: un monito ad ogni semantica referenzialista. A quanto dice Milner aggiungo che non è un fatto raro in indoeuropeistica trovare radici *indistinguibili* con valori molto diversi, e basta aprire il *Pokorny* per rendersene conto.

Occorre trarre alcune conseguenze importanti da questa osservazione. Ad esempio, il principio leibniziano di sostituzione *salva veritate*, che trova largo impiego nella tradizione della filosofia analitica, cessa di essere valido. Per esso, infatti, due termini sono il medesimo se uno può essere sostituito all'altro in tutti i contesti mantenendo il valore di verità della frase. Se adottassimo questo principio nel caso del greco, non potremmo mai distinguere i due radicali indoeuropei, che hanno dato esiti diversi in lingue diverse.

Aggiungo una considerazione: nemmeno le descrizioni definite di Russell sono sempre applicabili alle entità della lingua. Se torniamo al termine *domos* in greco, quale descrizione sarebbe in grado di distinguere da quale radice proviene? “Esiste esattamente un *x* tale che *x* ha la forma fonica *dem- e x* deriva dalla radice ‘costruzione’ e non dall'altra radice *dem-indoeuropea*”? Una descrizione di questo tipo non mi permette di distinguere alcunché. Assistiamo al *fallimento del principio di estensionalità*: le proprietà linguistiche talvolta non permettono di individuare un elemento *determinato* del dominio<sup>1</sup>.

Ecco un'altra importante conseguenza dell'indebolimento del principio di identità nella linguistica strutturale: è il complemento di un altro ragionamento linguistico ben noto, secondo il quale *l'identità si deduce dalla completa differenza*:

Secondo Jakobson e Lotz l'/h/ e l' 'e muta' in francese formano un unico e medesimo fonema poiché soddisfano tre condizioni: (1) non si somigliano; (2) non compaiono negli stesso contesti (nessuna intersezione); (3) la somma dei loro contesti copre l'insieme dei contesti possibili per un fonema nella lingua. (p.92)

Quali le conclusioni da trarre riguardo all'epistemologia strutturalista? Si tratta ovviamente di conclusioni metasemiotiche. In particolare, noi non abbiamo alcuna intuizione di quel che può essere considerato “elemento semplice” e del ruolo che gioca realmente nella formazione del senso, tant'è che dobbiamo analizzare un oggetto per pervenire, con metodo, agli elementi semplici. Al contrario, ciò che ci appare intuitivamente dotato di identità e di monadicità nella semiotica oggetto che andiamo analizzando non lo è se non in base al senso stesso: l'identità è un effetto di senso.

### 1.3 Logica della lingua

L'identità dell'oggetto per lo strutturalismo non è postulata, è *generata* e deve essere *provata* dall'analista – si tratta della prova della commutazione hjelmsleviana. Come abbiamo visto, vi sono entro la lingua entità indistinguibili ma diverse; una conseguenza che vorrei aggiungere a quanto scrive Milner è che le funzioni sintattiche non sembrano *idempotenti*. Cosa intendo dire? Semplicemente che

---

<sup>1</sup> Ciò non significa che la linguistica è illogica. Semplicemente: non si tratta di una logica standard. Esistono logiche in cui il principio di estensionalità fallisce, ad esempio le logiche ortocomplementate del primo ordine.

(A o A) non è equivalente ad (A);

(A e A) non è equivalente ad (A);

Nel linguaggio, in effetti, frasi come ‘O fai come ti dico o fai come ti dico’ non è affatto equivalente a ‘fai come ti dico’; ‘Resistere, resistere, resistere!’ non è equivalente a ‘Resistere!’. E’ chiaro qui un punto di grande distanza rispetto a secoli di logica tradizionale. Aggiungo che vi sono logiche in cui, *proprio in conseguenza di un indebolimento del principio di identità*, troviamo operatori non idempotenti, ad esempio nelle logiche quantistiche (cfr. Dalla Chiara, Giuntini 1996). Dunque indebolire il principio di identità non vuol dire rifugiarsi nell’illogico. Tornerò più avanti sul rapporto tra strutturalismo linguistico e logica, dato che innegabilmente vi sono state frequentazioni notevoli tra le due discipline.

A più riprese (cfr. ad es. p. 103) Milner cita il motto hjelmsleviano: “non bisogna dire più dire che in tale società il cane è l’animale disprezzato, ma che l’animale disprezzato è il cane”. In altre parole, nell’analisi invertiamo il soggetto e l’oggetto: il soggetto è l’insieme dei tratti, il cane è l’oggetto. Milner sostiene che questo tratto è un rovesciamento rispetto al modo in cui la logica vede il rapporto tra classi, proprietà e oggetti; lo è senz’altro nei confronti della semiotica peirceana, in cui il motore della semiosi è l’oggetto, e in cui si assume pertanto una prospettiva estensionalista e referenzialista (sarebbe forse meno esatto nelle versioni intensionaliste della filosofia logicista). Al contrario di quel che avviene non solo in Peirce ma, aggiungo, anche in tutte le versioni estensionaliste della logica, uno dei tratti della semantica strutturale fino a tutto Greimas è che la teoria del significato si assume il compito di spiegare il fenomeno del riferimento, non di impiegare il riferimento per spiegare il significato.

#### 1.4 *La lingua tra natura e cultura*

Le regole del linguaggio umano somigliano a quelle naturali, ma se ne distanziano. Sembra operare nelle lingue una necessità simile a quella che si trova in natura. Ma non vi è niente di “naturale”, nulla di “necessario” nella struttura linguistica, anzi: ritrovare una qualche struttura in un fenomeno equivale a spiegarlo solo se essa è contingente, culturale, e se le cose avrebbero potuto stare altrimenti. Ecco il potere esplicativo, in linguistica, della legge di Grassmann o di Verner: scoprirne la costanza nella famiglia indoeuropea è interessante solo solo nella misura in cui non riflettono caratteristiche universali, obbligatorie in qualunque lingua (p. 45).

Per comprendere in cosa risieda la differenza tra la necessità naturale e quella linguistica, a mio parere, possiamo fare riferimento alle logiche aletiche e a quelle deontiche. Le prime sono caratterizzate dall’opposizione necessario/possibile, le seconde dalla coppia obbligatorio/permesso. Volendo descrivere intensionalmente in cosa consista questa differenza, possiamo ricorrere a Greimas: nel caso delle logiche aletiche, si modalizza il verbo ‘essere’; nelle logiche deontiche, è modalizzato il verbo ‘fare’.

Insomma, la natura è il regno della necessità delle *leggi*; la lingua il dominio dell'obbligatorietà delle *regole*. La lingua è dunque, per lo strutturalismo, tutto meno che un oggetto naturale, nonostante la logica della lingua e dell'ontologia si assomiglino molto quanto a costrittività<sup>2</sup>.

Responsabile del carattere perentorio delle regole, ovvero della *regolarità* dei fenomeni in cui ci imbattiamo, è la *struttura*. Cosa questo voglia dire e che differenza ci sia con altri modi di spiegare la regolarità appare chiaro dal duplice confronto dello strutturalismo con l'opera di Dumézil e di Foucault. L'appartenenza di Dumézil al paradigma strutturalista è sicuramente un problema. Egli aveva contatti intellettuali con i linguisti parigini della propria epoca, ma non fece mai parte del movimento. I suoi lavori tuttavia costituiscono una delle letture che lo strutturalismo terrà ben salde. Al solito, Milner ricostruisce bene il clima e i dibattiti nella Parigi dell'immediato dopoguerra. Qui mi soffermo solo su un nodo centrale, ossia la particolare concezione del termine "struttura" che distingue l'utilizzo che ne fa lo strutturalismo da ogni altro impiego, e la sua portata epistemologica.

Come è noto, Dumézil ritrova entro la società indoeuropea un proliferare di tricotomie. Ma tali tricotomie sono interessanti solo se non sono necessarie; se le cose avrebbero potuto stare altrimenti; se non sono, per così dire, "naturali". E infatti Milner sottolinea come Dumézil si fosse opposto con forza ai tentativi di identificare la trifunzionalità al di fuori del mondo indoeuropeo: essa infatti ha un potere esplicativo solo se non si ritrova sempre e dovunque (p.49). In Dumézil questa ambiguità non è sciolta del tutto, perché egli ammette che alcune tra le sue tricotomie (sacerdoti, guerrieri, agricoltori) siano in un certo senso nella "natura delle cose" in un certo tipo di società (ad un certo stadio di sviluppo delle forze produttive?). In questi casi tuttavia la peculiarità della società indoeuropea consisterebbe in una duplicazione di questa tricotomia.

Questa "non naturalità" della struttura costituisce senz'altro uno dei punti di contatto che hanno reso Dumézil interessante agli occhi degli strutturalisti. Tuttavia per Dumézil la costanza della trifunzionalità non è spiegata dalla struttura. Secondo Dumézil, è la società stessa a spiegarne la costanza (p.52). La struttura non spiega, ma è spiegata da un fenomeno sociale. Cerco di spiegarmi meglio: le strutture della lingua sono "mute", la lingua funziona anche se noi le ignoriamo, e non sono lì grazie alla decisione di qualcuno; al contrario, per Dumézil il sapere sulla trifunzionalità sociale sarebbe esplicito, anche se patrimonio di gruppi chiusi che lo avrebbero perpetuato nel tempo.

Milner ritorna su questo passaggio, molto delicato, anche nel capitolo dedicato a Foucault. L'uso che Foucault fa del numero tre come principio organizzatore non è strutturalista. Il numero tre

(...) non deve nulla alla struttura, poiché essa, al contrario, gli deve tutto (p.149).

Foucault e Dumézil, similmente a quanto avviene negli autori strutturalisti, trovano funzioni, norme e scarti, ma si differenziano dallo strutturalismo da un punto di vista epistemologico.

---

<sup>2</sup> Senza per ciò essere equivalenti: accade che le regole grammaticali siano violate, le leggi di natura, invece, no: cfr. Palladino (2007: 49-71).

Strutturante, e non strutturale, è anche la triadicità hegeliana che caratterizza tanta parte del marxismo; credo inoltre che l'opposizione tra strutturante e strutturale valga anche a tracciare un confine netto tra l'epistemologia dello strutturalismo e la semiotica peirceana, in cui i movimenti triadici costituiscono la natura stessa del processo semiotico. Sotto questo aspetto la semiotica strutturale e quella peirceana sono epistemologicamente incommensurabili: il che costituisce per lo meno un problema e una scelta obbligata per quanti provino a dare dell'una teoria una versione nei termini dell'altra.

### *1.5 Dalla lingua alla società: la morte dello strutturalismo*

E' Hjelmslev ad estendere il principio di identità dello strutturalismo e i suoi metodi dalla lingua alla società – Milner non lo cita, ma possiamo considerare Hjelmslev (1954) come uno spartiacque. Il programma hjelmsleviano trova in Barthes il proprio realizzatore (p.103). Qui però cominciano i problemi: Milner individua uno dei motivi della crisi dello strutturalismo nell'eccessivo minimalismo implicato dal modello segnico e dalla sua centralità. La ricerca della stessa struttura del segno, in sé piuttosto povera, reiterata ad ogni altro livello dell'analisi, genera noia (p.105). La semiotica, conclude l'autore, è noiosa, per lo meno nella versione di Barthes. E a dire il vero non è un caso che, come scrive Eco (1984), la semiotica abbia abbandonato il segno al proprio destino per concentrarsi talvolta su unità più piccole, le figure, talvolta più grandi, dalle frasi di Benveniste ad interi testi con Greimas, a relazioni intertestuali con Kristeva e intere culture con Lotman e con lo stesso Eco.

Paradossalmente, il grande successo dello strutturalismo applicato alla società avviene, secondo Milner, dopo la morte dello strutturalismo stesso, che si può far coincidere con Chomsky (1957). Se il nocciolo duro dello strutturalismo è la mediazione linguistica inevitabile in ogni fenomeno sociale e psicologico (ogni fenomeno "socio-biologico", direbbe Hjelmslev 1953), e se il modello del linguaggio è fornito dalla linguistica strutturale, allora la fine della linguistica strutturale e il crollo di quel modello non possono che decretare la fine dello strutturalismo. Eppure ciò non è accaduto. Il grande successo dei metodi strutturalisti segue la crisi dello strutturalismo linguistico determinata da Chomsky.

Per spiegare questo fenomeno l'autore ricorre alla distinzione tra il paradigma strutturale vero e proprio e la *doxa*, il movimento di opinione che si creò intorno ad esso – la moda culturale, aggiungerei. Il grande successo accademico dello strutturalismo in Francia fu appoggiato dal P.C.F. nonostante tre fatti: il primo è che lo strutturalismo si discosta notevolmente dal marxismo tradizionale nel modellizzare il rapporto tra struttura sociale e struttura linguistica. In secondo luogo, con Althusser lo strutturalismo vorrebbe sostituire all'esoterica dialettica hegeliana un apparato di analisi formale più scientifico – senza con questo negare i fenomeni descritti dalla dialettica stessa. In terzo luogo, lo strutturalismo si costituisce in Francia in polemica con la versione sartriana del marxismo, imperante nella cultura d'allora – abbiamo dunque un problema di politiche accademiche. A queste

osservazioni di Milner vorrei aggiungere una considerazione personale. A Marx la dialettica, ove sia considerata semplicemente come una legge della storia, serve a dimostrare che non viviamo in un universo *statico* e immutabile, i cui rapporti sociali, economici, politici sono giusti perché necessari. La dialettica segna al contrario il ritmo del mutamento sociale. Il problema dello strutturalismo è diverso: acquisito che viviamo in un universo *dinamico*, in cui tutto è in mutamento, come mai alcune forme rimangono *stabili*?

Come mai la politica culturale del P.C.F. si orientò a favore dello strutturalismo? Una delle spiegazioni dell'autore è l'abbandono da parte di quel partito delle posizioni rivoluzionarie e la conseguente ricerca di un apparato analitico differente. Sarebbe fare un torto allo strutturalismo darne una versione "poco radicale" ed integrata; tuttavia Jean-Jaques Nattiez ricorda spesso quand'era un giovane trotskista e contestava Barthes accusandolo di essere un reazionario e identificando lo strutturalismo con una forma di fascismo (ma è la lingua ad essere fascista, avrebbe detto Barthes 1977). Nattiez oggi ha cambiato idea, ma probabilmente allora aveva le sue ragioni, così come le avrebbe uno studente al giorno d'oggi. Milner stesso accusa (pp.97-98): divenuto potenza accademica lo strutturalismo perde di vivacità, e non sfugge alla frivolezza e alla noia. Due difetti dai quali la semiotica attuale non è certamente immune. Del resto è dalla pratica che possiamo giudicare la teoria: è difficile credere che certi baronetti in sedicesimo possano dare lezioni di critica politica o sociale; del resto il problema in Italia riguarda più o meno ogni corrente di pensiero, il che non è affatto consolante.

E' il conformismo della doxa strutturalista e la sua natura di moda a spiegarne il fallimento, e non gli insuccessi scientifici (veri o presunti) del paradigma. La moda implica altra nuova moda; il successo personale legato ad una moda particolare implica l'adesione tempestiva a nuove tendenze culturali in ciascuna stagione (post-strutturalismo, decostruzionismo, cultural studies, cognitivismo ...). Per cui lascerò le mode da parte, e nella seconda parte del lavoro mi occuperò piuttosto di un nodo critico: quanto c'è di vero nella tesi che vede in Chomsky il demolitore del paradigma strutturale?

## 2. Dallo strutturalismo al cognitivismo

In questa seconda parte vorrei soffermarmi sull'opposizione tra strutturalismo e cognitivismo. In particolare, Milner afferma a più riprese (pp. 131, 208) che Chomsky affossò il paradigma strutturalista. Su un piano puramente storico, è indubbio che la sostituzione tra i due paradigmi sia avvenuta; mentre è problematico sostenere che l'approccio cognitivista sia realmente riuscito laddove lo strutturalismo ha fallito l'obiettivo. Affronterò uno per uno i tratti che distinguono lo strutturalismo dal cognitivismo così come li presenta Milner

## 2.1 La taglia dell'analisi

E' nota la tesi di Benveniste, ripresa anche da Lacan, per cui l'analisi linguistica non può oltrepassare il livello della frase (cfr. ("I livelli dell'analisi linguistica", in Benveniste 1966). Il suo ragionamento, in breve, è questo: la linguistica strutturale opera grazie a due operazioni: *segmentazione* e *sostituzione* (o, con Hjelmslev, commutazione). Si prendono entità linguistiche di una certa taglia, le si segmenta in parti, e grazie alla sostituzione si perviene agli elementi che le compongono: in questo modo non facciamo appello all'intuizione quando sosteniamo che "ci sono" parole, radici, fonemi, ma proviamo quel che diciamo con metodo. L'identità di un elemento, comprovata in questo modo, è sempre da intendersi in relazione ad una entità di rango superiore da cui l'elemento stesso dipende e che va a "saturare" insieme con gli altri elementi del medesimo rango.

Ma – questo è il punto - non c'è una unità di rango superiore alla frase, da cui la frase stessa dipenda: la frase non integra una unità più vasta, non costituisce una classe di unità distintive di una entità più vasta. La prova della sostituzione applicata ad una frase non dà risultati sensati. La frase dunque non è oggetto della linguistica; essa appartiene al dominio del *discorso*, del quale potrà occuparsi un'altra disciplina, certo non in contraddizione con la linguistica, e tuttavia differente.

L'argomento di Milner si innesta proprio qui: se (con Chomsky) la sintassi è una branca della linguistica, allora la frase *deve* essere oggetto della linguistica. Se lo è, occorre che la linguistica si attrezzi di metodi *diversi* da quelli dello strutturalismo, comportandone il superamento.

Ora, a mio modo di vedere, non è questo che è accaduto. Tra i grandi assenti del volume di Milner vi è Greimas, la sua semantica strutturale, la sua semiotica testuale. Con Greimas, il piano del contenuto può dirsi organizzato gerarchicamente, e una paradigmatica può essere ricostruita. In questa gerarchia le frasi integrano unità testuali più vaste: i livelli di coerenza del piano del contenuto, le isotopie, oltrepassano a buon diritto gli angusti confini della frase per estendersi anche all'intero testo.

Certo, se con Milner (e Foucault, che strutturalista non era) consideriamo lo strutturalismo esclusivamente come la terna costituita da linguistica, psicanalisi e antropologia, la nascita di una semiotica strutturale che generalizza ed esporta i metodi della linguistica costituisce un problema. Credo sia questo il motivo per cui Milner attribuisce la semiotica al post-strutturalismo, oltre all'appartenenza di molti esponenti della semiotica più alla *doxa* che al paradigma strutturalista.

## 2.2. La formalizzazione.

Lo strutturalismo linguistico ha espresso una vera vocazione nei confronti della formalizzazione e del calcolo. Le opere dei linguisti abbondano di tabelle; le radici indoeuropee di Benveniste costituiscono un'algebra sulla base della quale ricavare gli esiti di una medesima radice nelle diverse lingue; inutile citare il sogno di Hjelmslev di una glossematica compiutamente formalizzata, e la proposta di Uldall (1957) in questa

direzione. Anche in epoca post-strutturalista, ricordo il lungo flirt di Greimas con la logica deontica, che porta al quadrato semiotico e alle modalizzazioni dell'essere e del fare, per non parlare del tentativo di rendere conto dell'organizzazione semantica testuale in termini di modelli matematici attuato da Thom e Petitot.

E' inesatto presentare la formalizzazione come un accessorio della teoria, qualcosa di cui si può anche fare a meno. Al contrario, rinunciarvi vuol dire a tutti gli effetti abbandonare il paradigma strutturalista, anche se non è chiaro con cosa sostituirlo. Il concetto di *sistema* è il più grande risultato della linguistica, la vera rivoluzione scientifica nell'ambito delle discipline umanistiche. Cos'è il mutamento linguistico? Non si sa, ma un fatto è certo: esso è regolare, sistematico, perfino prevedibile.

E' una certezza che anche il giovane Chomsky abbia ereditato la vocazione alla formalizzazione né più né meno che dalla linguistica dei suoi tempi. Milner ricostruisce la genesi della tesi di dottorato di Chomsky (1955). In particolare, sottolinea come Chomsky sia debitore del concetto di grammatica generativa nei confronti dell'opera del logico polacco Emil Post (per una ricostruzione approfondita dei rapporti tra Chomsky e l'opera di Post cfr. anche Pullum 2010). La sua tesi è: anche se i linguisti strutturalisti non potevano saperlo, la "struttura" può essere generata da un modello logico ben determinato, una sorta di "macchina teorica" che genera linguaggi formali. La seconda mossa di Chomsky consiste nella dimostrazione che la nozione di grammatica generativa *così formulata* è insufficiente a descrivere le peculiarità della lingua, e propone in aggiunta la parte *trasformativa della grammatica*.

Ora, a mio modo di vedere, le cose non stanno precisamente in questo modo. Occorre però indagare superficialmente alcune caratteristiche degli strumenti logici di cui si avvale Chomsky:

- 1) Un sistema canonico di Post è una tripletta che consta di un alfabeto finito di stringhe chiamate "parole"; di un insieme finito di "parole iniziali"; di un insieme finito di regole per trasformare le stringhe in altre stringhe (*regole di produzione*, da cui la nota differenza chomskiana tra competenza e produzione linguistica)
- 2) Un'occhiata alla tesi di dottorato di Chomsky è rivelatrice: anche per ciò che riguarda la formalizzazione di ciascun livello di cui si compone la lingua, Chomsky (1955:60 e ssg.) costruisce un'*algebra di concatenamento*, e nel farlo adotta il tipico stile assiomatico della logica, ed in particolare *postula* l'esistenza della classe degli elementi del linguaggio e di quello che chiama "identity element" (U), che è unico, e che per ogni stringa X del linguaggio funziona così:

$$X*U = U*X = X$$

Quella di Chomsky è in fondo un'algebra delle più classiche, e presenta proprietà come l'associatività, la commutatività e via discorrendo.

Quello che mi preme sottolineare è negli strumenti logici impiegati da Chomsky *gli elementi sono già dati come tali*. Sono positivi, non differenziali, e non soltanto ci sono ma la loro esistenza è postulata indipendentemente dal modo in cui vengono interpretati i simboli (in altre parole, che la struttura generata consti di parole o di arance è un mero fatto di adeguatezza, che non tocca le proprietà della struttura stessa).

Al contrario, l'essenza del metodo strutturale, delle sostituzioni cui abbiamo accennato sopra, è *provare* che ci troviamo di fronte a qualcosa che possiamo considerare un *elemento*. Con la prova della commutazione hjelmsleviana l'epistemologia strutturalista risponde alla domanda: tra i molti "tagli" che possiamo operare sulla lingua isolando parole, radici, suffissi, prefissi, fonemi, quali sono quelli che ci assicurano di ottenere un elemento? Perché un taglio come "ri-manda-me-lo" va bene e uno come "rim-andam-elo" no? Possiamo comprovare il lavoro del linguista senza far ricorso all'intuizione o alla competenza del parlante?

In altre parole, quella di Post – Chomsky non può essere *la* formalizzazione del metodo strutturale, perché in esso l'identità degli elementi è postulata e formalizzata, mentre per lo strutturalismo l'identità *va provata* e non è affatto garantita. Un vero strutturalista non potrebbe accettare un metodo che si limita a postulare il risultato da provare. In alternativa, potremmo vedere la grammatica chomskiana come fondata sui risultati provati dalla linguistica strutturale. Strana fondazione, quella della psicologia sulla linguistica.

Come Milner stesso si affanna a ripetere nel corso del volume, l'elemento più fertile ed originale dell'epistemologia strutturalista è la rinuncia al postulato del principio di identità. Proprio per questo motivo il metodo strutturale non può essere formalizzazione nei termini della logica classica, basata sui principi dell'identità, di non-contraddizione e del terzo escluso. Occorre rinunciare ad almeno uno di questi principi per una formalizzazione adeguata. L'ontologia di Chomsky è invece un ritorno agli oggetti nella loro positività, come scrive anche Milner (p.216). Rispetto a questa scelta, assolutamente classica e forse un poco reazionaria, l'ontologia strutturalista, puramente differenziale, rappresenta ancora un grande contributo alla filosofia della scienza.

Come fare i conti con il logicismo, apparente o convinto, di tanti autori strutturalisti? Ad esempio, la metasemiotica hjelmsleviana è, almeno in superficie, di stampo logicista; dalla logica Hjelmslev riprende la propria tipologia di funzioni e funtivi, specificando che, *a differenza* del sistema simbolico della logica, il linguaggio si compone di due piani. Anche Benveniste, come ricorda lo stesso Milner (p.129), impiega la teoria degli insiemi. Questi tentativi di formalizzazione sono a mio parere inadeguati *quanto quello di struttura generativa di Post*, per i motivi che ho esposto, ma vanno inquadrati nel periodo storico in cui sono stati proposti: all'epoca, logiche con più valori di verità, o fuzzy, o paraconsistenti, o in cui il principio di identità risultasse indebolito rappresentavano settori di ricerca molto marginali, praticamente delle curiosità. Ma ricordiamo che anche le geometrie non euclidee all'inizio rappresentavano proprio questo: una curiosità.

Al contrario, Milner critica Benveniste e il suo riferimento alla teoria degli insiemi perché identifica lo strutturalismo ortodosso con la posizione di Lacan, per il quale si devono scartare sia la teoria degli insiemi sia il concetto matematico di struttura impiegato in Bourbaki, poiché sistema ed elemento sarebbero legati da una relazione simmetrica a tal punto da essere identificabili. Francamente, considero scorretta questa visione della relazione tra sistema ed elemento. L'elemento non ha alcuna autonomia al di fuori del sistema; al contrario, è definito precisamente dal posto che occupa entro il sistema (Hjelmslev 1938, tr. it. p. 98). L'elemento – anche Milner insiste su questo punto – non ha alcuna identità positiva. Proprio per questo non ha significato sostenere una simmetria nella relazione tra sistema ed elemento. Con questo non sostengo che il logicismo di Hjelmslev o di Benveniste fosse adeguato all'oggetto di studio. Ma i motivi vanno semmai ricercati proprio nell'indebolimento del principio di identità cui accennavo sopra, non in una supposta relazione simmetrica tra sistema ed elemento.

### 2.3 *Anti-minimalismo concettuale e specifico linguistico*

Mi pare di aver chiarito la mia posizione: in realtà il paradigma strutturalista non è stato “demolito” da Chomsky, ma semplicemente “sostituito”. La sua linguistica tenta di rendere conto di problemi che lo strutturalismo aveva in parte trascurato, come l'acquisizione linguistica, o non era interessato a spiegare, come la facoltà linguistica in senso psichico. Se da un lato questo tentativo è interessante, d'altro canto esso rientra in una sorta di “ritorno alla natura”, rappresentato dall'innatismo. Anche questo tratto è senza dubbio una reazione rispetto all'elemento più eversivo dello strutturalismo: un chiarimento puntuale di quanto di puramente convenzionale regge l'ordine linguistico, gnoseologico, sociale. Vorrei ritornare su questo punto perché Chomsky è tra i primi ad anticipare una svolta in quella che Foucault chiama *l'episteme* contemporanea, e che ha reso senz'altro fuori moda e per certi versi inattuale la vocazione anti-naturalistica ed anti-metafisica dello strutturalismo: Milner descrive bene le oscillazioni dell'epistemologia tra *physei* e *thesei*, tra la tendenza alla naturalizzazione e quella al convenzionalismo. Oggi viviamo senza dubbio un periodo più orientato al primo tipo di spiegazione, il che non rende certamente errato il secondo.

Occorre senza dubbio prendere con le dovute cautele l'opposizione costruita da Milner tra uno strutturalismo convenzionalista e una linguistica cognitiva naturalizzante. La definizione di un'ortodossia è per propria natura dogmatica. Se consideriamo l'opera degli autori che hanno forgiato il paradigma strutturalista, ci rendiamo conto che il loro convenzionalismo era in realtà piuttosto relativo. Perfino un campione del formalismo come Hjelmslev specifica più volte che la sostanza del piano del contenuto è *il pensiero*. Rimando ancora una volta a Hjelmslev (1953), in cui specifica che il problema non è negare le pertinenze psicologiche della ricerca linguistica; semmai la psicologia non costituiva a suo giudizio una scienza matura dal punto di vista dei requisiti epistemologici richiesti dallo strutturalismo.

Un altro esempio è – naturalmente – Jakobson. I suoi scritti sull'afasia (1941) cercano di ritrovare addirittura nell'organizzazione anatomica del cervello le funzioni dello strutturalismo (selezione/combinazione; marcato/non marcato). Milner presenta Jakobson come qualcuno che ha finito per appoggiare Chomsky *contro* lo strutturalismo americano per motivi squisitamente accademici, a causa della sua chiusura verso docenti di provenienza europea. Un ritratto riduttivo: dalle ricerche di Jakobson trae origine tanto il filone convenzionalista quanto quello naturalizzante. Livio Gaeta (2006:xx) attribuisce questo esito paradossale al legame di presupposizione reciproca tra forma e sostanza linguistica – nel separarli nettamente e nel dichiarare il proprio interesse esclusivo per la prima Hjelmslev compie per molti versi una operazione artificiale. Quel che è sicuro – su questo Milner ha ragione - è che lo strutturalismo ed il post-strutturalismo semiotico mantengono una diffidenza nei confronti di ogni tentativo naturalizzante.

Considerazioni analoghe valgono per l'interesse chomskiano verso lo specifico linguistico. La tradizione strutturalista abbonda di 'specifici' (musicale, cinematografico...); la generalizzazione delle strutture linguistiche al dominio semiotico corrisponde ad una forza uguale e contraria che tende a sottolineare la non equivalenza dei diversi sistemi di segni di cui si compone la cultura. Essendo i modelli linguistici al centro dell'opera di colonizzazione strutturalista, l'espressione "specifico linguistico" risulta vuota.

Certamente, la tendenza imperialista all'esportazione dei modelli linguistici può aver logorato non solo lo strutturalismo classico, ma anche la semiotica stessa. Non è escluso tuttavia che una semiotica generale debba avere la forma di un minimo comune multiplo strutturale tra i sistemi di segni, e non di un massimo comun denominatore rappresentato, non si sa come, dal linguaggio stesso. Ricordo però a tal proposito alcune conversazioni che ebbi con Umberto Eco all'epoca della mia tesi di laurea, alla ricerca di un modello per l'analisi del testo musicale. All'epoca Eco mi metteva in guardia: cercare entro un testo musicale fenomeni linguistici come il riferimento equivale a disneizzare la musica; il mio progetto di estendere il modello del *Lector in fabula* alla musica si sarebbe rivelato interessante solo se non avessi cercato di farlo funzionare a tutti i costi. Ma forse questa ricerca del minimo comune multiplo rappresenta già un indebolimento dello strutturalismo ortodosso.

#### 2.4 Relazioni tra i due paradigmi

La mia conclusione, che origina da una critica dell'argomentazione di Milner, è la seguente: non vi è stata in alcun modo una demolizione del paradigma strutturalista; se mai, vi è stata una semplice sostituzione, motivata dai successi del nuovo paradigma chomskiano per quel che riguarda la formalizzazione della sintassi, oltre alla capacità di stimolare nuove domande su oggetti di ricerca *diversi* rispetto a quelli tradizionali in linguistica, e forse anche convergenze disciplinari, ad esempio con la psicologia, in precedenza rifiutate da una linguistica che aveva l'ambizione di costituirsi in scienza autonoma.

Occorre anche abbandonare l'idea del "superamento" dello strutturalismo: se consideriamo il progresso nella sua versione più ingenua, per cui il nuovo paradigma "ingloba" i risultati dell'altro, questo non è avvenuto. I risultati del paradigma chomskiano non ricomprendono quelli dello strutturalismo; non ne eguagliano la fonetica; non c'è una linguistica storica generativa; le relazioni tra sintassi e semantica generativa hanno rappresentato un problema per mezzo secolo, portando a diverse versioni della teoria peraltro non commensurabili. La linguistica strutturale teneva in massimo conto gli esempi in lingue diverse; oggi la lingua della koiné è l'inglese, a tal punto che i linguisti cognitivi di altre nazioni si sforzano di trovare esempi in quella lingua. Visto poi che in traduzione gli esempi solitamente non rendono, o semplicemente non funzionano. E' dunque anche per motivi politici che l'inglese è assunto al rango di nuova *grammatica speculativa e caratteristica universalis*.

Non mi sembra poi così strano che le due linguistiche non siano integrabili, visto che rispondono a problemi diversi e si differenziano epistemologicamente. Basta riconsiderare il modo in cui entrambi considerano il principio di identità, per rendersi conto che i due paradigmi sono semplicemente non commensurabili. La fine dello strutturalismo ha comportato senza dubbio un ritorno al passato da questo punto di vista. Restauratori nostalgici di un universo classico sono i ritorni alla fenomenologia, i richiami al kantismo, gli approcci che tentano una naturalizzazione del significato nella "mente" o nel cervello – questi ultimi rilanciando paradossalmente un altro grande avversario di Chomsky, ossia l'empirismo. Ma c'è un monito importante, scritto sulla tomba dello strutturalismo: siamo sicuri di voler restaurare un edificio le cui fondamenta sono così compromesse?

Poscritto.

Queste ultime considerazioni sulla relazione tra strutturalismo e cognitivismo, pur distaccandosi in parte da quelle di Milner, non ne toccano il valore. Me ne congedo con tristezza. E' sempre difficile riporre in libreria un volume che ci ha tenuto compagnia per tante ore proponendo punti di vista arditi e stimoli sempre nuovi.

#### Bibliografia

- Barthes, R.  
1977 *Lezione inaugurale della cattedra di Semiologia letteraria del Collège de France pronunciata il 7 gennaio 1977* (trad. Renzo Guidieri), Einaudi, Torino, 1981.
- Benveniste, É.  
1966 *Problèmes de linguistique générale*, Paris, Gallimard, (tr. it. *Problemi di linguistica generale*, Milano, Il Saggiatore, 1971).

1969 *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris, Minuit  
(tr. it. *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Torino, Einaudi, 1976).

Chomsky, N.

1955 *The logical structure of Linguistic Theory*, tesi di dottorato,  
dattiloscritto originale disponibile all'indirizzo <http://alpha-leonis.lids.mit.edu/chomsky/> poi pubblicata con tagli e senza appendici da  
New York, Plenum press, 1975.

1957 *Syntactic Structures*, The Hague, Mouton (tr. it. *Le strutture della sintassi*, Bari, Laterza, 1970).

Dalla Chiara M.L. e Giuntini R.

1996 "Fuzzy Quantum Logic", *Mathware & Soft Computing*, Vol. 3, no.  
1-2.

Eco, U.

1984 *Semiotica e filosofia del linguaggio*, Einaudi, Torino.

Gaeta, L.

2006 "Introduzione" a tr. it. Jakobson (1941).

Galofaro, F.

2008 "Semiotica e produzione. Verso un'economia politica del segno?" in  
Deni e Proni (ed.) *La semiotica e il progetto*, Milano, Franco Angeli.

Hjelmslev, L.

1938 "Essai d'une théorie des morphèmes", *Actes du IV Congrès  
International des Linguistes*, Kobenhavn, 1936, pp.140-151 (tr. it. "Per una  
teoria dei morfemi", in *Saggi linguistici II*, a cura di Romeo Galassi, Padova,  
Unicopli, 1991.

1953 "La stratificazione del linguaggio", tr. it. in *Saggi linguistici*, a cura  
di Massimo Prampolini, Parma, Pratiche editrice.

Jakobson, R.

1941 *Kindersprache, Aphasie und allgemeine Sprachgesetze* (nuova  
edizione ampliata it. a cura di Livio Gaeta, *Linguaggio infantile ed afasia*,  
Einaudi, Torino, 2006).

Palladino, Dario e Claudia,

2007 *Logiche non classiche*, Roma, Carocci.

Pullum, G.K.

2010 "Creation Myths of Generative Grammar and the Mathematics of  
Syntactic Structures", in *The mathematic of Language*, Berlin – Heidelberg,  
Springer Verlag, 238-255.

Uldall, Hans Jørgen

1957 "Outline of Glossematics. A study in the Methodology of the  
Humanities with special Reference to Linguistics. Part 1: Generale Theory", in  
*Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague*, X, 1, pp.V8-90.